

## La Chiesa moderna. 10

### Le condizioni generali nella Chiesa del XIX° Sec. dal 1815 al 1870

#### 10.1 I papi, la curia romana e lo Stato della Chiesa

Dall'epoca napoleonica sino al 1870, anno in cui il 20 settembre si concluse in modo traumatico il Concilio Vaticano I° a causa dell'ingresso dei bersaglieri dalla breccia di Porta Pia che portò alla conseguente caduta dello Stato della Chiesa, la politica papale fu condizionata da alcune precise problematiche:

1. Si dovette affrontare contemporaneamente una realtà a due facce divergenti, in alcuni stati erano prevalse le idee rivoluzionarie e le conquiste liberali, in altri invece si era costituita la struttura di Chiesa di Stato, occorreva quindi trovare un difficile equilibrio tra la conservazione dei principi cattolici ritenuti fondamentali e l'accettare una politica più realistica, di elastico compromesso.

All'interno della curia romana si crearono due correnti, gli "zelanti" e i "politicanti".

Questa definizione coniata a quei tempi può trarre in inganno; non è una rigida divisione tra "conservatori" e "progressisti", oppure tra "intransigenti" e "liberali".

Si capisce meglio la differenza se si qualificano gli zelanti come coloro che ricercano il primato dell'elemento religioso come metodo immediato e rigido per affermare (in qualche caso soprattutto ripristinare) norme legislative cristiano-ecclesiali chiare e precise, con poca inclinazione ai compromessi a causa delle cocenti delusioni appena ricevute in campo diplomatico.

I politicanti erano invece più pragmatici, erano i tattici del "possibile", ancora e sempre disposti a compromessi anche se non perfettamente corrispondenti all'ideale cristiano.

2. La politica ecclesiastica e l'orientamento dei papi nei confronti delle idee politiche europee, soprattutto nei confronti del liberalismo, rimasero per tutto il XIX° Sec. influenzate rigidamente dall'idea che l'esistenza dello Stato della Chiesa costituisse un elemento necessario alla libertà della Chiesa e del papato stesso.

In questa difesa si vedeva anche la necessità di tener fede all'ideale classico della *societas cristiana* e dello "Stato cattolico" come l'unico modello in grado di opporsi alla dilagante secolarizzazione politica.

Le vicende politiche, prima e dopo il Congresso di Vienna, mostrarono comunque che lo Stato della Chiesa era divenuto un corpo estraneo al mondo politico europeo, perché rifiutava per principio l'introduzione del moderno costituzionalismo che invece si andava imponendo come tipo di struttura dello stato.

3. Le elezioni papali restarono anche nel XIX° Sec. in ostaggio dell'ingerenza delle potenze cristiane europee.

Se è vero che il diritto di veto fu usato solo due volte (Austria nel 1823 e Spagna nel 1831) la forte pressione diplomatica non si esauriva solo in questo gesto estremo a cui si preferiva non dover ricorrere, ed era sempre ben presente in ogni elezione papale.

Su tre elezioni papali di quel periodo, 1823 (Leone XII° Annibale della Genga), 1830 (Pio VIII° Francesco Castiglioni), 1831 (Gregorio XVI° Bartolomeo Cappellari), l'ingerenza del cancelliere austriaco principe Clemente di Metternich (1821-1848) fu assoluta e operata nella pura intenzione di rafforzare la spinta restauratrice in Europa a difesa dell'interesse austriaco. Metternich era alla ricerca di un papa che fosse un difensore dell'idea di valore divino della monarchia e quindi deciso a legittimare la "Santa Alleanza" (Russia Austria Prussia) che operava in difesa dell'assolutismo contro la democrazia e il liberalismo.

Decisiva importanza per l'evoluzione dello Stato della Chiesa l'acquistò il conclave del 1800. Esso rappresentò il punto più basso dell'autorità papale e la più grande umiliazione del papato nei tempi moderni.

Nel 1799 Pio VI°, che si era totalmente identificato con gli stati coalizzati contro la Francia rivoluzionaria, era morto a Valence prigioniero di Napoleone e lo Stato della Chiesa era stato annesso alla Francia.

I cardinali si riunirono in conclave a Venezia, ora divenuta austriaca. L'elezione di Pio VII° (1800-1823) fu una vittoria dei "politicanti" guidati dal Card. Ercole Consalvi, segretario di Stato di Pio VII° dal 1800 sino al 1823.

Sotto la sua guida lo Stato della Chiesa, una volta liberatosi definitivamente dalla sudditanza napoleonica, cominciò la sua trasformazione da Stato feudale a Stato moderno, con l'introduzione di un sistema amministrativo alla francese e una liberalizzazione dei commerci.

Lo Stato della Chiesa, pur tra qualche oscillazione, si distinse per l'opposizione a Napoleone e ciò le valse un posto di prestigio nella diplomazia che condusse al Congresso di Vienna; il papato era considerato uno di quei fattori storici che davano forza e stabilità al nuovo assetto europeo.

In quel periodo nacque e si affermò la consuetudine di dare ai nunzi pontifici la carica di decano del corpo diplomatico nei vari paesi europei.

Un fattore importante nel condurre le scelte di politica dei papi era costituito dal fatto che non esisteva, al di fuori dell'Irlanda, nessun territorio cattolico di una certa grandezza sottoposto a governi non cattolici, pertanto sino alla metà del XVIII° Sec. l'ottica delle relazioni diplomatiche romane era stata concentrata sulle tre potenze cattoliche Parigi, Vienna, Madrid.

Con la guerra di successione austriaca e la seguente guerra dei sette anni (1740-1763) le divisioni territoriali che ne conseguirono portarono la Slesia e la maggior parte della Polonia sotto una sovranità non cattolica.

Lo stesso avvenne nel 1803, a causa del processo di secolarizzazione, per tutta la Germania eccetto la Baviera e, dalle decisioni del Congresso di Vienna, per i Paesi Bassi (l'attuale Belgio) che vennero annessi al regno d'Olanda.

Per la politica ecclesiastica assunsero allora estrema importanza i rapporti con gli stati non cattolici: Prussia, Inghilterra e Russia. Con Prussia e Inghilterra vennero stabiliti rapporti diplomatici permanenti e bilaterali.

Sotto la guida del card. Consalvi la Chiesa praticò una prudente politica riformistica ispirata all'assolutismo illuminato e ciò rafforzò nella curia romana l'opposizione degli "zelanti".

Alla morte di papa Pio VII° seguirono le elezioni di Leone XII°, un alfiere degli zelanti, e di Pio VIII°, invece un esponente dei "politicanti", ma i loro pontificati furono brevi e non portarono modifiche alle impostazioni di Pio VII° e di Consalvi.

Con Gregorio XVI° (il camaldolese Alberto Cappellari 1831-1846) si impose una politica opposta, severamente reazionaria. Il suo segretario di Stato card. Lambruschini la praticò imponendo un atteggiamento di opposizione a tutti i principi liberali, un rigido rigore ecclesiale e all'interno dello Stato della Chiesa una politica rigida e anti riformistica, con estremi di vero rigore poliziesco.

Il conclave del 1846 non si svolse sotto l'influenza austriaca anche perché i cardinali romani, che erano in maggioranza, non attesero l'arrivo dei porporati provenienti dall'estero e in sole 48 ore elessero papa Pio IX°, il marchigiano card. Mastai-Ferretti, il cui lunghissimo pontificato (1846-1878) impresso alla Chiesa il suo suggello come fu concesso a ben pochi successori di Pietro.

La netta differenza di approccio personale alle relazioni pubbliche che egli aveva rispetto a quella del monaco Gregorio XVI°, gli valse immediatamente la fama di "papa liberale", ma in realtà la sua politica non fu mai questa.

Raccolse attorno alla sua persona molte attese liberali e nacque l'illusione che fosse lui la guida del "neo-guelfismo", il movimento di indipendenza dall'Austria per la liberazione dell'Italia.

Però quando, nel 1848, Pio IX° si rifiutò di entrare in guerra contro l'Austria appellandosi alla sua posizione sovranazionale questo sogno naufragò. Si iniziò una brusca inversione di marcia antiliberalista, e la situazione romana sfuggì al controllo del papa che si rifugiò a Gaeta nel Regno di Napoli e fu istituita la "Repubblica romana". Solo l'intervento delle truppe francesi di Luigi Napoleone ripristinò ancora, alla metà del 1849, lo Stato della Chiesa.

Il clima romano rimase comunque difficile e si esaltava sempre più quella differenza che rendeva lo Stato della Chiesa come l'unica realtà europea (l'altra simile era solo la Russia degli zar) in cui non era possibile l'instaurazione di istituzioni liberali e costituzionali, in un processo di secolarizzazione e di netta separazione tra l'ambito spirituale e quello temporale nell'amministrazione dello Stato, prassi che ormai era divenuta caratteristica ovunque.

Pur nel generale dissenso, soprattutto del ceto borghese, a Roma continuava il "regime dei prelati" e i posti direttivi dell'amministrazione erano riservati solo ai preti.

La crisi decisiva dello Stato della Chiesa giunse nel corso dell'unificazione d'Italia (1859-61). La maggior parte delle regioni che lo formavano: l'Umbria, le Marche, la Romagna, qualche parte del Lazio stesso, andarono perdute.

Restò soltanto il cuore dello Stato della Chiesa, il Lazio, difeso dalle truppe francesi.

Pio IX° condannò col massimo rigore il "ratto sacrilego" delle sue provincie, scomunicò tutti i responsabili e si rifiutò di rinunciare anche ad una minima parte dello Stato della Chiesa.

Questa intransigenza aveva il suo corrispondente opposto nella posizione dei politici italiani che non intendevano assolutamente giungere ad una soluzione bilaterale sulla base di un Concordato.

Cavour, nel 1861, fece ufficialmente propria l'affermazione del liberale cattolico francese Montalembert per l'espressione: "libera Chiesa in libero Stato".

Certo non mancavano nella curia romana posizioni, anche fra i cardinali, che si ponevano la domanda se l'indipendenza del papato non fosse da basarsi su forme diverse dallo Stato della Chiesa, ma furono soppresse.

Per il papa la lotta contro lo Stato della Chiesa non era altro che la manifestazione della secolarizzazione che vuole liberarsi di Dio e di qualsiasi legame religioso. Quindi non si trattava di cercar nuove vie, ma di resistere confidando nella Provvidenza.

Al pontefice mancarono completamente la percezione delle trasformazioni storiche in corso e del condizionamento, che la situazione del tempo esercitava, sulle forme politiche ed ecclesiali.

La fine dello Stato della Chiesa giunse dopo il Concilio Vaticano I° e la presa di Roma. Roma divenne capitale d'Italia, per lo Stato italiano la "questione romana" era finita e risolta.

Nelle "Leggi delle Guarentigie" (1871) il legislatore italiano riservò al papa un trattamento generoso, gli riconobbe una sovranità *de facto*, compreso il diritto a sue rappresentanze diplomatiche, però tramite una regolamentazione unilaterale e, in linea di principio, anche modificabile e revocabile.

Il riconoscimento di questa sovranità, pur così limitata e non fondata su una concessione definitiva dello Stato, venne comunque respinta dalla comunità politica italiana perché era ritenuta inconciliabile con l'idea moderna di Stato.

Si determinò e si rafforzò l'irrigidimento dottrinale delle due parti.

Pio IX°, e con lui la maggioranza dei cattolici del mondo, esigeva la piena restaurazione dei suoi poteri secolari e si aspettavano per il prossimo futuro il crollo dello Stato italiano e la restituzione dei territori allo Stato della Chiesa.

I cattolici italiani venivano invitati a boicottare il nuovo Stato con l'astensione dal voto (il cosiddetto "Non expedit").

## 10.2 La Chiesa di Stato, la secolarizzazione e i contrasti tra Chiesa e Stato

Il periodo che giunge sino al 1848 è quasi totalmente quello della presenza dominante della Chiesa di Stato. In tutti gli stati cattolici, anche e soprattutto là dove la Chiesa veniva reintegrata nella sua posizione di privilegio, essa continuava a subire la completa tutela degli apparati burocratici degli Stati.

Tutto questo vale per la Francia, la Spagna, il Regno di Napoli e gli altri Stati italiani. Vale ancor di più per l'Austria il cui concordato durò sino al 1855.

Vale anche per tutti gli stati tedeschi, la cattolica Baviera inclusa.

Vale in misura molto maggiore per l'Impero Russo, sia per i suoi territori tradizionali che per quelli di recente acquisizione come la Polonia.

Tra i vari aspetti di questa "Chiesa di Stato" rientra l'ingerenza dello Stato nel conferimento delle cariche religiose.

Nel XIX° Sec. Roma ha concesso quasi totalmente, attraverso concordati oppure come semplice prosecuzione di diritti precedenti, il "diritto di nomina" per le sedi episcopali a principi o governi cattolici: in Francia, Spagna, Portogallo, Napoli, Baviera, Austria, Brasile e in quasi tutti gli stati ispano-americani.

Vigeva una sola condizione: che tale concessione venisse riconosciuta come un privilegio elargito da Roma e non come un diritto di maestà o un diritto della sovranità statale.

Occorre riconoscere che non sempre questa realtà ebbe effetti negativi. Nel complesso non si può affermare che l'opera pastorale dei vescovi di nomina statale fu diversa da quelli di nomina romana per stati come la Francia, l'Austria o la Baviera; mentre invece sostanzialmente questo fu assai negativo per stati come la Spagna, il Portogallo e nei paesi ispano-americani.

Ai governi non cattolici Roma non concedeva il diritto alla nomina, ma piuttosto il diritto di escludere candidati non graditi e depennarli dall'elenco iniziale, riducendolo al minimo a due o tre soli nomi tra i quali si effettuava la scelta.

Occorre anche comprendere che l'ingerenza pratica dello Stato si spingeva molto al di là della nomina del vescovo, giungendo a livelli molto inferiori. In Spagna vigeva una specie di diritto patrimoniale sulle prebende ecclesiastiche, in Baviera e nella parte sud occidentale della Germania i parroci erano nominati dallo Stato.

In tutti gli Stati la pubblicazione di decreti ecclesiastici poteva avvenire solo col permesso statale, anche per le lettere pastorali dei vescovi o le decisioni dottrinali dei papi. Questo stato di cose va visto nel quadro storico di Stati tardo-assolutistici che non riconoscevano nemmeno la libertà di stampa, la libertà di associazione e di opinione.

Il controllo statale giungeva fino all'insegnamento della religione cattolica, sui catechismi, sugli istituti di formazione del clero, ma anche sull'organizzazione di pellegrinaggi, di missioni parrocchiali e soprattutto sul nuovo insediamento di ordini religiosi. In pratica sino al 1848 una evoluzione territoriale degli ordini religiosi fu impossibile salvo che nello Stato della Chiesa e nei paesi anglosassoni.

Ove invece della restaurazione si affermava uno Stato dal regime liberale, non avveniva che il vecchio armamentario burocratico della Chiesa locale sparisse d'incanto, anzi veniva mantenuto e potenziato, perché si verificava una spaccatura tra chiesa e stato dai forti tratti anticlericali.

La concezione liberale dello Stato è quella d'essere la sola fonte e norma di ogni diritto, pertanto è lo Stato che concede ogni libertà al suo interno. Tra i provvedimenti classici di questo tipo di Stati vi era quello di espropriare i beni ecclesiastici, di secolarizzare le scuole eliminandovi ogni influenza

cattolica, l'introduzione del matrimonio civile come solo giuridicamente valido, la soppressione degli ordini e la chiusura dei conventi e monasteri, soprattutto dei gesuiti e dei redentoristi.

Questo irrigidimento della struttura ecclesiale è tipico dei paesi in cui la presenza dei cattolici non era numericamente influente o addirittura era maggioritaria (Spagna, Portogallo, Regno di Sardegna, i paesi latino-americani, Austria, Polonia, Baviera, Svizzera italiana).

Questa spinta a mantenere, o persino ad aumentare, la struttura burocratica della Chiesa per contrastare la pressione dello Stato prese in Europa il nome di *Kulturkampf* (*Lotta per la civiltà*).

La lotta per la libertà della Chiesa era ovunque strettamente correlata con la fedeltà al concetto storico di "*societas christiana*" e dunque anche all'ormai spesso solo teorico "*stato cristiano*", uno stato in cui l'influenza della Chiesa fosse il più possibile estesa nella società.

Negli stati "moderni" non era più possibile un'applicazione integrale del Diritto Canonico quindi, per arginare la dilagante secolarizzazione nelle società civili, quanto meno la Chiesa tendeva ad esigere la piena competenza sulla scuola (insegnamento, libri, insegnanti) e sul matrimonio (esclusiva validità del matrimonio religioso).

In una fase evolutiva piuttosto complessa e anche localmente contraddittoria, segnata dal momento di massimo vigore dell'Ultramontanismo in Europa, la "Lotta per la civiltà" cominciò a formare il "cattolicesimo" come una componente specifica, sociologicamente ben caratterizzata, all'interno della società civile europea e mondiale; esso divenne di fatto il "braccio secolare" della Chiesa, però tramite l'uso pieno dei mezzi dell'epoca democratica e non solo con la semplice volontà di restaurare il passato.

Unicamente in questo modo la lotta per la libertà della Chiesa poteva essere svolta in modo attivo, mentre ormai la politica ecclesiastica romana era unicamente in grado di condurre una lotta difensiva che riguardava più che altro la salvaguardia dei principi, quando nella realtà era possibile cambiare ben poco sul piano delle legislazioni statali liberali.

Un momento particolarmente favorevole alla Chiesa fu l'anno delle grandi rivoluzioni europee, il 1848, da quel momento la difesa della libertà della Chiesa cominciò ad ottenere effetti più duraturi. Vari Stati, che sino a quel momento avevano respinto ogni accomodamento con la Chiesa, si trovarono nella necessità di mitigare la situazione sociale e acconsentirono ad accomodamenti concordatari. La Francia e la Prussia nel 1850, la Spagna e il Granducato di Toscana nel 1851, molti Stati centro sud americani tra il 1852 e il 1862, ma soprattutto l'Austria nel 1855, conclusero concordati bilaterali con Roma.

Il Concordato austriaco fu il trionfo dell'ultramontanismo, pose fine al giuseppinismo austriaco e accettò tutte le richieste della Chiesa nell'ambito scolastico e del matrimonio, divenne così il modello di concordato che realizzava tutte le finalità della Chiesa del XIX° Sec. in materia di libertà d'azione della Chiesa locale e di *societas christiana* nel complesso dello Stato.

Certamente, però, la Chiesa andò troppo oltre a quanto i suoi reali mezzi politici le permettevano, minori pretese avrebbero dato frutti più stabili, infatti questa momentanea ampia vittoria inasprì decisamente l'opposizione del liberalismo europeo.

La dichiarazione di infallibilità papale del 1870 fece da detonatore e offrì l'occasione a molti Stati per revocare i concordati, e quindi iniziò la controffensiva della secolarizzazione e del liberalismo.

L'epoca del romanticismo europeo, che aveva portato molti intellettuali europei a vedere con favore uno sviluppo della spiritualità, era stata sostituita dal positivismo, cioè l'idea secolare del progresso sociale, scientifico, politico; un ideale strettamente legato all'unità e alla grandezza delle realtà nazionali, che non poteva acconsentire a nessuna forma di "ingerenze esterne" alla propria libertà nazionale come l'infalibilità papale poteva formalmente essere concepita.

I concordati che erano stati stipulati negli anni cinquanta naufragarono per l'opposizione dei liberali e l'unificazione dello Stato italiano del 1859-61 frantumò lo stesso Stato della Chiesa, così si rese concreto il nuovo trionfo del liberalismo.

Alla fine del papato di Pio XI° (1878) non vi era più nessuno Stato che avesse con la Chiesa rapporti normali e si era creato un clima di reciproca forte avversione tra le idee romane di "*Kultur-kampf*" e di "*Infallibilità papale*", percepite in modo anti-liberale e anti-moderno dalla cultura politica dominante che invece ormai aveva sposato completamente le ideologie della "modernità", della "scienza", del "progresso", della "nazione".

Entrambi questi processi si condizionavano a vicenda e il loro divergere acuiva il contrasto tra la Chiesa e gli Stati, giungendo sino a determinare nei cattolici un senso di difficoltà a comprendersi come cittadini comuni all'interno delle varie identità nazionali.

### 10.3 La nascita dei nuovi cattolicesimi nazionali

Per la Chiesa cattolica dei paesi neolatini, slavi e tedeschi, il rapporto con lo Stato costituì nel XIX° Sec. il tema dominante, ma così non fu per i "nuovi cattolicesimi" che si formarono in piena libertà dagli Stati e solo attraverso le proprie forze locali.

Si tratta in primo luogo dei cattolicesimi anglosassoni (Inghilterra, USA, Canada, Australia), ma anche del cattolicesimo dei Paesi Bassi. In tutti questi paesi si fece una nuova esperienza del legame tra cattolicesimo e libertà civile, una novità che non poteva restare senza influenza sui paesi tradizionalmente cattolici e, infine, da Leone XIII° (1878-1903) in poi, la loro influenza iniziò a farsi percepibile anche nella curia romana.

Il loro sviluppo ebbe origine praticamente dal nulla o da piccoli gruppi inizialmente perseguitati, che solo nel corso del XIX° Sec. ottennero parità di diritti e quindi la Chiesa cattolica venne alla luce del giorno nelle loro nazioni.

Si strutturarono sulla sola base delle proprie forze con rilevanti sacrifici personali e finanziari, fondamentale fu l'apporto dell'elemento irlandese che si diffuse con l'emigrazione.

Non di rado la caratteristica spinta irlandese trovò ostacoli locali nei residui di piccole precedenti presenze cattoliche tedesche o inglesi, ed essendo dotata di una forte caratteristica ultramontana trovò anche serie difficoltà "politiche".

Comune di questi cattolicesimi fu uno spiccato carattere "populista", con una netta vicinanza della gerarchia al popolo semplice e soprattutto alla classe operaia.

In Inghilterra fu il focoso irlandese Daniel O'Connell († 1847) ad ottenere l'emancipazione dei cattolici che raggiunse la sua pienezza sotto il Card. Nicola Wiseman († 1673), che riuscì a ricomporre una piena organizzazione episcopale anche a rischio della sua vita.

Oltre alla forza lavoro che affluì a Londra dall'Irlanda, specialmente dopo la grande carestia del 1845-47, una componente importante fu rappresentata dai convertiti che giunsero dal movimento anglicano-episcopale di Oxford, che cercavano nella Chiesa cattolica una via opposta al protestantesimo anglicano. La più grande figura che questa conversione di massa apportò alla Chiesa inglese fu il Card. John Henry Newman († 1890).

In Australia, un continente che per lungo tempo fu solo una colonia penale inglese, il cattolicesimo cominciò a formarsi all'inizio del XIX° Sec. con l'arrivo degli emigranti irlandesi.

In Canada, dove i cattolici rappresentarono sempre circa il 40% della popolazione, esisteva una particolare situazione tra il Canada francofono quasi totalmente cattolico (diocesi di Québec) e il Canada anglofono quasi totalmente protestante. Dopo lunghi e aspri contrasti dal 1840 tutte le limitazioni poste dall'Inghilterra vennero a cessare e si formò una Chiesa che, per l'influenza francese, ebbe una spiccata caratteristica ultramontanista.

Negli Stati Uniti al momento della Dichiarazione d'Indipendenza (1776) i cattolici erano meno dell'1% della popolazione, su 4 milioni erano 25.000 radunati solo nel Maryland e nella Pennsylvania.

Nel 1808 vi era la sola diocesi di Baltimora che comprendeva tutti gli USA con il primo vescovo John Carroll (1789-1815), nel 1900 i cattolici erano il 18% della popolazione e verso la metà del XX° Sec circa il 25%. La Chiesa cattolica USA si è formata tramite l'apporto dei migranti irlandesi, tedeschi, italiani e polacchi. Per molto tempo il clero fu solo di provenienza straniera, quasi tutta francese proveniente dal Canada.